

Amadeo Bordiga

**LA FUNZIONE STORICA  
DELLE CLASSI MEDIE  
E DELL' INTELLIGENZA**

**Partito Comunista Internazionale - IL COMUNISTA**  
Reprint - Maggio 1994

Amadeo Bordiga

Conferenza del 23 marzo 1925 - Milano

# LA FUNZIONE STORICA DELLE CLASSI MEDIE E DELL' INTELLIGENZA

Sommario:

- pag. 1 = Premessa;
- pag. 3 = "La conferenza del compagno Bordiga all'Università Proletaria" (Unità, 24.3.1925);
- pag. 9 = "La funzione storica delle classi medie e dell'intelligenza" ("Università Proletaria Milanese" 1924-25).

PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE - «IL COMUNISTA» -

Reprint - Maggio 1994

## P R E M E S S A

Come i comp. sanno, al tema della funzione storica delle classe medie in genere e degli intellettuali in specie il comp. Amadeo dedicò una conferenza tenuta a Milano il 23.3.1925 nella sala dell' Università Proletaria Milanese. Di essa sono rimaste solo due redazioni: una, apparsa nel volumetto Università Proletaria Milanese, 1924-1925, è abbastanza ampia nella prima e nell'ultima parte, ma non contiene se non in brevissimo cenno quella riservata all'analisi e alla critica del fascismo; l'altra, apparsa sull' Unità del 24.3.1925, è un resoconto giornalistico che però colma in parte le lacune della prima.

Dato l'enorme interesse della questione, le diamo entrambe, sia perché la conferenza è una vigorosa riaffermazione della teoria marxista e della sua capacità di interpretare e valutare anche i fenomeni sociali che apparentemente esorbitano dallo schema fondamentale dell'antagonismo proletariato-borghesia, sia perché tratteggia con molta efficacia la nostra critica di una supposta funzione e posizione politica autonoma della piccola borghesia e, in specie, della cosiddetta "intelligenza", e i criteri tattici da seguire nei confronti di ceti che in parte si possono, sia pure marginalmente e transitoriamente, conquistare alla causa della rivoluzione proletaria, in parte vanno neutralizzati, mentre in particolare dev'essere chiaro che gli intellettuali rappresentano nell'insieme, proprio in quanto depositari della "cultura", un fattore di conservazione dell'ordine vigente, il che non vieta né il passaggio individuale di suoi transfughi al Partito di classe, né l'utilizzazione delle loro capacità ad opera della dittatura proletaria, in specie se si tratta di tecnici, e, prima ancora, ad opera del Partito.

Come sempre, il testo non nacque nel vuoto, ma in polemica non aperta, benché facilmente intuibile, con la sopravvalutazione da parte di Gramsci tanto della "crisi dei ceti medi" in Italia (crisi - e antagonismo con il grande capitale - che avrebbe costretto il senso e il contenuto profondo della "crisi Matteotti"),

quanto del loro peso politico e sociale in Italia e della loro capacità di azione propria, e quindi con l'orientamento dato al Partito nei confronti delle "Opposizioni" come incarnazione delle aspirazioni e del malessere della piccola borghesia, e nei confronti di quest'ultima, con particolare riguardo ai contadini; sopravvalutazione e orientamento che segnavano un primo passo sul viscido terreno del democraticismo. L'accento è quindi posto in prevalenza sugli aspetti negativi e controrivoluzionari di forze che sciaguratamente si pensava di "mobilitare" per una "rivoluzione italiana" diretta dal proletariato, facendo leva su parole d'ordine care al cuore "nazionale" e "democratico" delle mezze classi, e, quel che è peggio, facendole proprie - in base, fra l'altro, al concetto tipicamente gramsciano che il proletariato fosse chiamato a "creare coi suoi mezzi uno Stato capace anche di soddisfare le esigenze nazionali unitarie della società italiana" (relazione al Comitato Centrale del 25.8.1924) ovvero fosse "il solo capace di sostanziare un regime democratico" (altrove, non a caso, si parla del compito essenziale, riservato al Partito con l'appoggio dei contadini ecc., di operare una "trasformazione molecolare dello stato democratico". Ma questa accentuazione nulla toglie alla sostanza del discorso, che si muove rigorosamente sul binario della critica marxista senza nessun cedimento né ad "illusioni", né a deviazioni cosiddette tattiche.

Abbiamo scelto la via di una riedizione a circolazione interna, perché il testo, non rivisto da Amadeo, è quello che è già stato descritto, cioè stenografico in un caso e giornalistico nell'altro, con tutti i difetti connessi e le insufficienze inevitabili. E' importante tuttavia che i comp. ne conoscano le lucidissime linee dorsali, e, soprattutto che analoghe "illusioni" e sbandamenti si ripetono e, d'altra parte, resta aperto il problema tattico, qui delineato con molta chiarezza, dell'azione nei confronti di forze sulle quali il nostro giudizio è severamente critico, ma che non possiamo ignorare, sia che si tratti di neutralizzarle o, in parte, di conquistarne l'appoggio, sia che si tratti di combatterle.

LA CONFERENZA DEL COMPAGNO BORDIGA

ALL' UNIVERSITA' PROLETARIA

l' Unità, 24.3.1925

Domenica scorsa alle ore 15 il compagno Amadeo Bordiga tenne al Castello Sforzesco per conto dell'Università proletaria l'annunziata conferenza su 'La funzione storica delle classi medie e dell'intelligenza'. Oltre tremila persone si stipavano nel salone sotterraneo del castello e nell'andito. Appena l'oratore salì alla tribuna applausi scroscianti si prolungarono per diversi minuti; una giovane operaia offrì all'oratore un fascio di garofani rossi, e ciò fu il segnale di nuovi applausi e di altre dimostrazioni di simpatia.

La dottrina della lotta di classe e le classi medie

"A torto ci si accusa - dice esordendo il compagno Bordiga - di voler schematizzare tutte le forze sociali in due classi nettamente distinte: borghesia e proletariato. I comunisti, perché rivoluzionari, non prescindono mai dalle condizioni reali. E' per questo che essi non trascurano né possono trascurare i ceti medi che si interpongono fra le due classi". Per comodità di esposizione, l'oratore riduce a schema questi ceti e propriamente in ceti urbani e rurali. I primi si suddividono in artigiani, commercianti e intellettuali; i secondi in piccoli proprietari, piccoli affittuari, ecc. I piccoli esercenti, i commercianti, gli artigiani, sono destinati dallo stesso regime capitalistico ad essere assorbiti e quindi sospinti verso il proletariato: essi avrebbero perciò gli stessi interessi proletari, ma la loro speciale psicologia piccolo-borghese li induce a sperare di potersi a poco a poco far strada fino all'Olimpo capitalista. "Noi non potremmo sperare mai di attrarre a noi questi elementi - dice l'oratore - se non in quella piccolissima parte per cui si saranno già proletarizzati".

Circa gli intellettuali, che si potrebbero in senso lato considerare comprendendo anche i ceti impiegatizi, professionali e tecnici, l'oratore distingue una loro duplice funzione: la prima quella di guardia bianca del capitale, di aguzzini degli operai, quasi come

cointeressati ad un regime di privilegio rispetto al proletariato; la seconda strettamente tecnica parte affluirà verso il proletariato rivoluzionario, né potrebbe essere respinta ove abbia rinunciato alla sua prima funzione.

Per le classi medie rurali l'evoluzione capitalista avviene molto più lentamente, in quanto i borghesi preferiscono investire i loro capitali nelle aziende industriali per il rendimento più immediato di quello che si possa trarre dalle intraprese agrarie. E' bene però tener presente la conclusione rivoluzionaria cui sono giunti la Internazionale comunista e Lenin, anziché quella riformista che farebbe dipendere la rivoluzione da una industrializzazione preventiva dell'agricoltura. Tra il proletariato urbano ed i lavoratori della terra ci dovrà essere una alleanza per cui i contadini poveri vedranno legato il loro destino alla vittoria della rivoluzione ed aiuteranno gli operai, perché questi li emanciperanno dalla schiavitù degli agrari: tutto questo a patto però che i contadini riconoscano negli operai la guida rivoluzionaria ed accettino la dittatura del proletariato.

#### Ideologia e programma delle classi medie

"Anticipando le conclusioni cui perveniremo in seguito - continua Bordiga - diremo che respingiamo senz'altro che le classi medie abbiano una qualsiasi originalità ideologica e programmatica: esse sono masse di manovra della grande borghesia industriale, agraria e bancaria da mobilitare a seconda dei casi in un senso o nell'altro per comprimere il proletariato. Manca perciò ad esse ogni funzione autonoma, ogni contenuto specifico di programma non avendo un contenuto economico autonomo.

Le classi medie affacciate alla vita politica con grande baldanza hanno affermato di avere questa autonomia ed hanno offerto una sic dicente soluzione del problema sociale. Nell'immediato dopoguerra questa loro baldanza si è accresciuta: quelli ritornati dalle trincee sembravano esser ritornati con tutto un bagaglio ideologico nuovo in nome del quale affermavano di poter governare la cosa pubblica. Quali tremende delusioni si siano succedute, quali aperte sconfessioni si siano avute a queste pretese, è troppo facile dimostrare. Ci si potrebbe domandare, perché ci interessi il programma delle classi

medie, se esse mancano completamente di ogni funzione autonoma. Ai comunisti questo problema interessa per una presa di posizione teorica e per stabilire la linea tattica da seguire verso di esse. Nel caso che le classi medie rappresentino una soluzione di destra e un rafforzamento in senso reazionario della politica borghese, noi dovremmo senz'altro combatterle; nel caso invece che esse possano rappresentare una soluzione vantaggiosa per il proletariato, ci si porrebbe il problema di un eventuale asseccamento di esse. Ma noi neghiamo assolutamente che questa ultima ipotesi sia possibile; qualsiasi soluzione così detta di sinistra che le classi medie possano escogitare è sempre in ogni caso un'insidia che tende a sviare il proletariato dall'alveo naturale della lotta di classe per gettare dei ponti fra i vari strati sociali, asservendo così il proletariato alla classe dominante. Questo sia che le classi medie si presentino sotto la veste fascista, sia sotto quella socialdemocratica.

"Il primo tipo, quello fascista, per la sua stessa composizione, trae le origini da quel movimento interventista che rivendicava la libertà democratica contro l'imperialismo teutonico, che trasse la sua ideologia dalle difese del sistema parlamentare delle libertà costituzionali, prendendo perfino a prestito dal socialismo tutta la parte più vuota e più falsa di esso: il sindacalismo. Questo tipo si è affermato nel dopo guerra con la stessa fraseologia demagogica di cui si sono serviti sempre le schiere democratiche, salvo poi a gettar giù la maschera mostrandosi nella sua vera veste di mercenari della borghesia, di negrici, di agenti del capitalismo".

### La funzione della violenza

A questo punto l'oratore polemizza vivacemente con coloro che, non certamente in buona fede, hanno preteso di trovare una analogia di metodo tra i comunisti e i fascisti. "La nostra violenza - dice Bordiga - è quella fecondatrice nel senso del corso della storia che tende a liberare il proletariato dal regime schiavistico cui è sottoposto, ad aiutarlo nello sforzo per la sua liberazione, a rovesciare il sistema capitalistico inevitabilmente destinato a sparire per le contraddizioni entro cui si dibatte; la nostra violenza svelterà ed estirperà tutte le male piante dell'opportunismo e dello sfruttamento; la violenza fascista invece è una violenza che cerca

di ostacolare e comprimere il fatale corso degli eventi alla vittoria inevitabile della classe lavoratrice; essa è una violenza sterile, infeconda, contro natura. La violenza fascista cerca di obbligare, entro i limiti della concorrenza individuale, quella che è la tendenza all'accentramento della produzione, di ridurre con la forza le leggi economiche a criteri volontaristici assurdi. La violenza fascista infine è quella menzognera di tutti i regimi costituiti in quanto ogni potere è inevitabilmente esercizio di violenza".

Mentre il compagno Bordiga, con evidenza scultorea e con calore di convinzione, confuta le pretese affinità tra fascisti e comunisti, l'uditorio, trascinato dalla potenza delle argomentazioni oltreché dalla irrucenza oratoria con la quale il nostro compagno parla, si abbandona a frequentissimi e prolungati applausi.

### Il tipo opposizionista

Il tipo socialdemocratico - egli continua - 'il tipo opposizionista' trae le sue origini dagli stessi ceti donde è sorto il fascismo, e mentre il primo rivendicava in principio la difesa dei principii democratici, il secondo non ha avuto difficoltà, quando si è trattato di arginare le minacce proletarie, a ricorrere agli stessi metodi fascisti, rendendo così più completa l'identità di funzione dei due tipi e dandocene, nello stesso tempo, la conferma. Sono troppo noti gli esempi di ferocia antiproletaria dei socialdemocratici di tutto il mondo per non vedere gli aspetti veri e la vera essenza della socialdemocrazia, anche se questa si serve di linguaggio demagogico ed antifascista per riuscire meglio nel suo scopo di infrenare più larghi strati di masse agli interessi dei padroni.

### Il partito rivoluzionario e le classi medie

L'ideologia piccoloborghese delle classi medie riesce a volte a permeare anche parte più o meno vasta del proletariato, diffondendo l'illusione che siano possibili soluzioni o compromessi per la risoluzione del problema fondamentale della lotta di classe, cioè la presa di possesso del potere politico, all'infuori di quella che è l'unica via, la via rivoluzionaria dell'abbattimento del potere borghese. Esiste però un partito che assomma l'esperienza e la volontà rivoluzionaria delle masse: questo partito riuscirà a neutralizzare



queste infiltrazioni ideologiche e a condurre il proletariato alla vittoria. Questo partito non s'illude di trascinare sul nostro terreno di lotta gli strati medi se non in piccola parte: gli esercenti e i piccoli commercianti, sebbene dalla stessa tendenza monopolizzatrice del capitalismo siano sospinti verso il proletariato non faranno mai causa comune con noi se non in minima parte. Gli intellettuali verranno a noi in misura molto maggiore: molti di essi rinunzieranno alla funzione odiosa che la borghesia assegna loro contro il proletariato.

Essi si convinceranno della menzogna secondo cui i ceti intellettuali siano potenziatori e formatori di sistemi e si accorgeranno che è invece il contrario, che la cultura è essa stessa un prodotto delle formazioni economiche nuove, o, per seguire un paradosso marxista, è cioè formata dall'elaborazione degli incolti, degli ignoranti, di coloro che diuturnamente lavorano alla creazione di un ordine nuovo economico. Noi utilizzeremo gli intellettuali nella misura che essi si renderanno compartecipi alla produzione, che collaboreranno a fianco del proletariato per il consolidamento del regime socialista. Per i ceti agrari, essi saranno con noi subito dopo la rivoluzione per quel che riguarda i contadini poveri; per i medi, i proprietari, riusciremo a conquistarli a distanza di qualche generazione, dopo cioè la industrializzazione dell'agricoltura. Questa sarà la tattica del Partito comunista, ossia del partito rivoluzionario in rapporto alle classi medie.

### Il vero bersaglio: il capitalismo

Noi smaschereremo il tentativo di mobilitare porzioni del proletariato insieme ad esse al servizio degli interessi capitalistici; troppo comoda è stata finora la "teoria del bersaglio" e troppe dolorose esperienze abbiamo fatto perché potessimo ancora farci trarre in errore. In Italia ci si è a lungo additato il prote come il nemico capitale da combattere, e tutti eran mobilitati contro di esso, sviando così la loro attenzione dal nemico vero; più tardi ci si è fatto credere che il nemico fosse l'assolutismo degli Imperi Centrali e si è riuscito così a lanciare nel macello milioni di uomini; ora ancora ci si pretende di far credere che i soli nemici siano i mercenari in camicia nera, i fascisti, tentando così di distrarre la

attenzione del proletariato da quello che deve essere il suo vero bersaglio: il capitalismo.

Noi non permetteremo ma che il proletariato non faccia esperienza di tutta la lotta passata, che si perda ancora in vane logomachie, e che passi dalla minaccia e dalla compressione fascista alle seduzioni e agli inganni socialdemocratici. Noi drizzeremo il proletariato in lotta aperta contro il suo unico e vero nemico. Quanto ai partiti che di queste ideologie delle classi medie sono espressione, nessun compromesso, nessun punto di contatto con noi se non per combatterli aspramente. Verso le classi medie noi seguiremo la nostra politica per indurle a comprendere che la loro mentalità antiproletaria è in contrasto con i loro stessi interessi ultimi, ma con i partiti che esplicano la funzione più bassa e insidiosa di effettivi volgarissimi controrivoluzionari non ci potrà essere se non feroce battaglia.

Il Partito comunista non respingerà quegli elementi delle classi medie e dell'intelligenza che saranno disertori della loro classe; la stessa borghesia si servì, a suo tempo, degli elementi disertori delle fila aristocratiche, anche perché come partito esprimente in sé tutta la società futura non può limitarsi ad essere quasi l'esponevole corporazionista o laburista di interessi particolaristici. Esso sa però che molti di questi elementi se ne allontaneranno nuovamente: tuttavia deve tendere a realizzare la sintesi di tutte le energie produttrici e nello stesso tempo ad essere lo strumento unico ed inflessibile della lotta di classe. Fissata così la sua posizione il Partito comunista assolverà al suo compito dirigendo il proletariato contro tutte le altre forze sociali che inevitabilmente si schiereranno contro di esso nel momento della lotta finale, e lo condurrà fino alla vittoria.

LA FUNZIONE STORICA  
DELLE CLASSI MEDIE E DELL' INTELLIGENZA

Anadeo Bordiga - Conferenza del 23 marzo 1925 - Milano  
da: "Università Proletaria Milanese" 1924-25 - Pag. 39 e segg.

Un problema che non poteva non interessare in sommo grado coloro che seguono la dottrina e la pratica della lotta di classe, è il problema della attitudine e della funzione storica delle classi intermedie. Una obiezione corrente contro l'idea socialista di cui noi siamo seguaci, è quella che noi riduciamo tutto il gioco della storia all'urto di due sole classi nelle quali pretendiamo che sia possibile classificare fin l'ultimo individuo che compone l'insieme sociale.

Ora, la nostra concezione non è così semplicistica; non è affatto una obiezione all'insieme della nostra dottrina e delle nostre direttive il mostrarci che possono esistere al di là dei gruppi fondamentali che noi vediamo, "borghesia capitalista" e "proletariato salariato" altri gruppi sociali.

Il problema è ben altro: si tratta di vedere qual è il duello che definisce il passaggio storico che si prepara davanti a noi; si tratta di vedere se all'attuale epoca deve succedere l'epoca del dominio della classe proletaria, oppure se da questo risultato non ci separi l'avvento alla direzione della cosa sociale di altri strati intermedi che si possono schierare nella situazione di oggi.

Noi non neghiamo quindi l'esistenza di altri raggruppamenti: noi vogliamo soltanto discutere della loro natura e della loro funzione. Le classi intermedie possono rappresentare in certo qual modo l'ultimo elemento di un'epoca che ci separa da quella propria del proletariato.

Qual è la funzioni di queste classi intermedie? Io non ho bisogno di far qui citazioni dei nostri testi fondamentali per dimostrare come la dottrina e l'analisi marxista siano pessimiste riguardo alle attitudini di queste classi sociali e le considerino più come possibili alleate della reazione e della conservazione borghese, che della avanzata proletaria. Insegnamento che ci viene fin dalle origini, dal "M.

"Manifesto dei Comunisti" in avanti.

Questa tesi non è però pacifica attraverso tutte le vicende successive delle scuole politiche che si sono avvicendate: cosicché, oggi, tutti i problemi si ricollegano alla considerazione: che bisogna fare di queste classi intermedie che si pongono tra noi e quelle dichiaratamente avversarie?

L'esame della posizione delle classi intermedie sostituisce perciò allo schema semplicistico di due sole classi in opposizione di interessi fra loro, "borghesia" e "proletariato", uno schema che è un poco più corrispondente a quella che è la situazione sociale effettiva dei più importanti paesi che ci interessano.

Quanto alla classe dominante, noi non la ravvisiamo soltanto nella grande borghesia industriale e bancaria o commerciale: ma abbiamo ancora da considerare insieme con questa, alleata con questa, ma sua antica avversaria e nemica, un'altra classe importantissima che si schiera nettamente intorno al campo economico: la classe dei grandi proprietari fondiari. Classe che rappresenta il residuo della classe dominante che ha preceduto la borghesia capitalistica, che da questa ultima è stata battuta senza che possa esserle rimasta alcuna speranza di riconquistare le posizioni perdute, ma che pur sopravvive in questi residui, che, avendo quasi definitivamente abbandonata l'illusione di restaurare le forme di dominio che le erano proprie, si considerano oggi alleati della borghesia capitalistica nella comune difesa delle istituzioni presenti.

### Le classi intermedie

Tra queste due classi, e la nostra classe - la classe del proletario nullatenente e salariato - vengono a schierarsi appunto le classi intermedie, che possiamo suddividere subito in due categorie, che permettono una sufficiente chiarezza, e cioè in classi m e d i e u r b a n e e classi m e d i e a g r a r i e.

Nelle c l a s s i m e d i e u r b a n e noi troviamo i residui dell'artigianato, i piccoli artigiani, i piccoli produttori di quegli stessi prodotti che vengono manipolati su vasta scala nella grande industria, i piccoli commercianti, i piccoli esercenti; ed abbiamo infine nelle città un altro strato sociale che possiamo

considerare tra quelli che appunto stiamo esaminando, cioè lo strato che è chiamato la "intelligenza" ossia lo strato di tutti coloro che posseggono una certa cultura e che hanno una parte indubbiamente importantissima nel mondo della produzione.

Passando alle classi medie agrarie noi ci troviamo di fronte a un problema più complesso; ma possiamo ritenere sostanzialmente che nella campagna, a fianco della grande classe dei proprietari latifondisti, a fianco di un'altra vera e propria borghesia capitalistico-agraria che nei centri agricoli raffigura la classe dominante dei primi strati urbani, abbiamo il medio proprietario, il piccolo proprietario di terra, abbiamo il piccolo affittuario, finché giungiamo a quella categoria di lavoratori agricoli che si rende perfettamente, e quasi, identica al proletariato urbano: cioè quella dei braccianti e salariati.

Ora, tracciato questo schema delle classi, esaminiamo un poco più d'appresso qual è, dal punto di vista della nostra teoria sociale, il destino riservato a queste classi nel proseguire della evoluzione. Non posso qui abbandonare il tema speciale che ci siamo posti per andare alla ricerca di quei fatti che confermano le nostre vedute generali sul divenire del capitalismo, sulla sua concentrazione, sul maggior approfondimento del contrasto delle classi, sulla necessità che questi contrasti abbiano una soluzione rivoluzionaria. La tendenza alla concentrazione della grande produzione diventò negli ultimi tempi sempre più evidente nell'allargarsi stesso della crisi intrinseca della produzione moderna. Ora, in questo divenire, quale posto prendono i ceti intermedi?

Essi non prendono tutti lo stesso posto: ma esistono situazioni diversissime. Per quanto riguarda il piccolo artigiano e il piccolo esercente della città, possiamo dichiarare senz'altro che dal punto di vista marxista queste categorie sono destinate a sparire. Noi abbiamo già ben delineata la grande e precisa tendenza alla grande intrapresa produttiva industriale, destinata a sconfiggere decisamente i residui della piccola azienda industriale; ed abbiamo pure, meno rapida, meno avanzata, ma ugualmente evidente la tendenza delle grandi organizzazioni commerciali ad assorbire il frazionamento degli scambi e la circolazione dei prodotti.

Per conseguenza dobbiamo affermare che la società capitalistica di oggi ci ha già offerto un quadro di sufficiente sviluppo per cui, di fronte all'avvento al potere del proletariato, dove dichiararsi che questi ceti intermedi sono destinati a scomparire, a non aver nessuna parte in una società di domani, sia che si tratti di una società capitalistica ulteriormente sviluppata, sia che si tratti della immediata eredità da parte del proletariato della amministrazione economica dell'umanità.

Vedremo poi quali conclusioni nei rapporti tra il proletariato e questi ceti debbano trarsi da queste previsioni, che cioè queste classi medie siano destinate ad essere eliminate, assorbite dal regime capitalistico e quindi sospinte verso il proletariato.

### Gli intellettuali

Passando a parlare degli intellettuali, non possiamo evidentemente venire ad uguali conclusioni. E qui un'altra obiezione a proposito della concezione socialista deve essere respinta: cioè l'antitesi tra l'attività manuale e l'attività intellettuale, che si incrociano, si completano nella produzione; la valorizzazione della prima in contrapposto al disprezzo della seconda; la esaltazione del lavoro materiale e meccanico in contrapposto all'altro.

Nel respingere questa affermazione noi non possiamo però venire senz'altro ad una identificazione della situazione dei lavoratori intellettuali con quella dei lavoratori della grande industria e delle grandi officine. Per una parte è funzione necessaria, utilissima, che dovrà essere sopravvalutata da una ulteriore organizzazione potenziatrice delle forze produttive. Per questa parte di classe, indubbiamente, gli intellettuali si verranno ad identificare col proletariato in una organizzazione diversa e socialista della produzione in cui verrà ad essere parificata l'importanza del lavoro manuale all'importanza del lavoro intellettuale che si fonderà sempre meglio nella grande armonia dell'attività umana.

Ma ciò non toglie che la classe della intelligenza, specialmente in certi strati, venga ad avere gradatamente degli interessi che si identificano con quelli della classe dominante. Salendo gradualmente, noi troviamo ancora degli intellettuali che sono ancora dei puri la-

voratori, sia pure retribuiti meglio; proseguendo, cominciano a trovarli cointeressati nel profitto del capitale; la loro funzione non è più cioè soltanto di apporto, di sforzo produttivo, ma assume la figura di funzione di guardia del capitalismo, di sorveglianza del proletariato perché nella sua evoluzione non infranga i vincoli del sistema capitalistico borghese. Questa seconda funzione deve essere respinta e combattuta dal proletariato, che, ravvisando in questi intellettuali la posizione fondamentale di difensori della classe capitalistica, li dovrà trattare senz'altro come alleati degli avversari.

La classe degli intellettuali, nella sua parte di funzione strettamente tecnica, non è destinata a sparire, bensì a fondersi con la grande schiera del proletariato finalmente emancipato e che, in una nuova organizzazione della vita economica ed intellettuale, vedrà sempre meglio armonizzarsi lo sforzo della produzione.

E non solo quello che separa da noi il largo strato della classe intellettuale è questa sua seconda funzione di guardia bianca che le è affidata, ma è anche la influenza ideologica fondamentale che esercita su di essa la società borghese. Questa classe si illude di essere una avanguardia, di possedere la chiave per cui deve svolgersi il nostro cammino verso l'avvenire.

Ma non è così! Appunto in quanto marxisti, in quanto abbiamo svolto una critica fondamentale della concezione democratica evolutivista progressista, noi neghiamo che il processo dell'umanità si presenti prima come fatto intellettuale, e quindi come fatto economico. È tutto precisamente il contrario. La cultura di un'epoca, le sue concezioni ideologiche, non sono che il riflesso delle condizioni materiali in cui si attua e si sviluppa la lotta di classe. La teoria più avanzata ci è fornita non da chi ha potuto attingere dalla grande cultura delle classi dominanti, ma precisamente dalla classe sacrificata, dalla classe oppressa. E qui giungiamo a quel paradosso storico che mi piace ripetere: che cioè la teoria e la cultura di domani stanno negli ignoranti e non nei sapienti.

Per conseguenza noi dobbiamo lottare contro questa classe di intellettuali e di semintellettuali, essendo quella che meglio è stata lavorata da tutta la organizzazione culturale della società presente,

che è organizzazione di conservazione, che è organizzazione di controrivoluzione. Anche non dobbiamo cadere nell'errore di credere che la classe intellettuale degli esperti, dei tecnici, sia portata da questa sua stessa superiorità intellettuale a venire spontaneamente verso di noi, verso il proletariato. Dobbiamo però considerare che la rivoluzione proletaria, dovendo tenere ben presente la indispensabile sua collaborazione con gli esperti, con i tecnici della produzione e della scienza, dovrà rendersi conto di questa difficoltà, che diviene sempre più tragica in quanto questi gruppi sociali credono di essere un'avanguardia, di svolgere una funzione autonoma, mentre nella realtà invece hanno in questa nostra società borghese una palla di piombo legata ai piedi.

#### Le classi medie della campagna

Ed ora veniamo a dire qualcosa delle classi medie della campagna. E qui dovremo giungere a conclusioni alquanto diverse da quelle a cui siamo giunti nei riguardi dei piccoli artigiani, ecc. Allo stato attuale della storia sociale, non possiamo dare della piccola azienda agricola, la stessa condanna, nel senso storico, che abbiamo pronunciato in confronto alla piccola azienda industriale e commerciale.

In senso tecnico generale noi siamo dell'opinione che lo sviluppo debba svolgersi nell'agricoltura nello stesso senso di quello industriale: e cioè concentrazione dell'attività produttiva, divisione e specializzazione del lavoro: prevalenza della grande attività produttiva rispetto all'azienda individuale.

E' innegabile che il processo di concentrazione della produzione, della specializzazione nelle funzioni produttive, è nell'industria molto più avanzato che nell'agricoltura. Questo è un fatto evidente. I rivoluzionari non debbono rifiutarsi di riconoscere i dati della realtà; anzi noi riconosciamo questo fatto in tutta la sua estensione appunto per tenerci lontani dalla concezione controrivoluzionaria a cui potrebbe portarci la conclusione riformista che farebbe dipendere la rivoluzione da una industrializzazione preventiva dell'agricoltura.



Questo processo non è ancora avvenuto. Consentiamo (1) al capitalismo borghese industriale che esso non abbia saputo potenziare del suo spirito di superiore organizzazione concentrata anche tutta quanta la produzione agricola perché allora soltanto, secondo la errata concezione riformista, sarebbe possibile il S o c i a l i s m o.

La storia rivoluzionaria contemporanea ha dato una risposta ben diversa al problema. Verissimo che noi non possiamo pensare, nelle condizioni attuali in cui viviamo, di affidare ad una gestione collettiva del proletariato tutto quanto il meccanismo industriale e tutto quanto il meccanismo dell'agricoltura; ma noi concludiamo ugualmente che il proletariato possiede già nella situazione attuale le premesse per la presa del potere e per iniziare la organizzazione di un nuovo tipo di società economica.

La piccola azienda agricola è destinata a sopravvivere per un certo periodo a questo episodio storico, in quanto il sistema capitalista non è potuto penetrare nelle campagne nella stessa misura in cui si è sviluppato nell'industria e nel commercio. Noi non possiamo affermare semplicemente che siamo per la "socializzazione": noi siamo per la grande azienda, in quanto essa è il prodotto di una tecnica che ha permesso di realizzare un nuovo tipo di lavoro. Nella grande azienda industriale, a ciascun gruppo di operai è assegnato un compito diverso e, attraverso questa organizzazione collettiva, si realizzano vantaggi immensi di precisione e di celerità.

In agricoltura ciò si verifica soltanto in qualche azienda speciale, qualcuna è già matura per una gestione socialistizzata; ma in tutte le altre, siano pure grandi, vaste dal punto di vista territoriale e giuridico, in realtà non si sono verificate quelle condizioni che permettono la gestione collettiva e lo sfruttamento intensivo come avviene già su vasta scala nel campo industriale. Il latifondo non è la grande azienda agricola; nel senso economico, il latifondo è ancora un insieme di piccole aziende personali e familiari perfettamente autonome e completamente immature per una gestione collettiva.

(1) La frase è evidentemente monca, anche se è chiaro il senso della polemica con i riformisti secondo i quali il socialismo sarà possibile solo quando il capitalismo avrà invaso e permeato di sé fin l'ultimo brandello di economia agraria.

## La classe dei piccoli contadini persisterà ancora

E allora, se poniamo in questi termini, chiariti dal genio di Lenin e dell'Internazionale Comunista, il problema delle classi medie rurali, dobbiamo riconoscere che in molti paesi, importanti dal punto di vista dello sviluppo storico e sociale, la classe dei piccoli contadini ha ancora davanti a sé un avvenire; dovrà cioè sopravvivere per qualche tempo alla rivoluzione prima di fondersi compiutamente col proletariato della città. Perché di fronte al latifondo feudale ancora sopravvissuto, e alle forme di sfruttamento a cui esso sottopone i contadini, sarà un progresso, per i primi tempi, l'affidare ad ogni singola famiglia l'intero prodotto che coltiva senza aver attuato nella realtà un frazionamento altro che nei registri del catasto, poiché nella economia questo frazionamento realmente esiste già.

In sostanza, noi veniamo a dire che nel campo delle classi medie rurali non abbiamo ancora le premesse per passare domani a una immediata socializzazione senza un intervallo di trasformazione. Dovremo iniziare una nuova fase nel sistema industriale agricolo qual è l'attuale. E' necessaria per questo una lotta, perché è necessario liberare il contadino che lavora la propria terra dalla concezione antiquata, bisogna incoraggiarlo alla lotta per liberarsi dalle condizioni di servitù in cui lo tiene la stessa classe capitalistica borghese nelle mille sue forme.

Abbiamo quindi un elemento di lotta di classe che non è affatto parallelo in senso storico a quello del proletariato urbano ma abbiamo una situazione di classe la quale può essere utilizzata agli effetti dello sviluppo della rivoluzione proletaria. Per conseguenza dobbiamo affermare che la classe dei piccoli produttori, dei piccoli proprietari, dei piccoli affittuari agricoli non è destinata a sparire nella stessa epoca storica e con la stessa rapidità con cui è destinato a sparire il piccolo artigiano, il piccolo commerciante.

Né, anche volendo per un momento accettare l'ipotesi di una ulteriore fase di dominio della borghesia industriale capitalistica, possiamo noi pensare - dato che essa superi la crisi presente - a questo rapido potenziamento dell'agricoltura, a questo riversarsi dei grandi capitali nella terra. Noi non possiamo pensare che il problema della modernizzazione dell'agricoltura potrebbe fare dei rapidi progressi

in un'ulteriore fase di dominio capitalistico; e per una ragione assai semplice: per potenziare, per modernizzare l'agricoltura, occorrono degli investimenti enormi di capitali che potrebbero dare un profitto soltanto a distanza di lunghissimi anni, a distanza di intere generazioni. Soltanto un interesse superiore e sociale potrà condurre a far riversare nel campo della terra gli enormi capitali occorrenti per portare l'agricoltura al punto di sviluppo a cui invece è già pervenuta l'industria.

Per la società attuale questo sistema di investimento di capitali sarebbe troppo lento, troppo lontano si presenterebbe il profitto, onde i borghesi preferiscono investire i propri capitali nell'industria, che offre un rendimento più grande e soprattutto immediato. Perché il capitalismo moderno è caratterizzato da una corsa sempre più violenta al profitto sempre più rapido e immediato, largamente preferito alla lenta intrapresa riorganizzatrice della produzione.

Se anche noi vogliamo, per dannata ipotesi, concedere alla borghesia ancora una lunga sopravvivenza, non possiamo certamente sperare che essa riesca a superare questo punto morto: solamente un regime proletario avrà la possibilità di realizzare questo problema; soltanto un regime di amministrazione in nome di un interesse collettivo che tragga l'energia produttiva dal mutuo consenso per dedicarla al potenziamento della grande produzione agricola, della produzione tecnica. Ed è quindi soltanto il regime proletario che potrà questo problema.

Ma neppur esso potrà porcelo né in un giorno né in una settimana, e forse nemmeno in una generazione, perché non possiamo sperare, anche nella migliore delle ipotesi, di ereditare dalla borghesia capitalistica un meccanismo di produzione industriale così perfetto e potenziato che ci consenta anche la possibilità di investire immediatamente il superfluo d'energia in agricoltura. No. Perché la borghesia ha creato un vuoto enorme nelle ricchezze; perché, anche nell'ipotesi migliore, sarà necessaria una lotta per strapparle il potere, lotta che non potrà non paralizzare l'apparato economico esistente. E sarà quindi allora già un problema il superamento della crisi e della stasi.

Dobbiamo prospettarci un'epoca all'indomani della conquista, della presa di possesso, della grande economia industriale e commerciale,

in cui vivrà ancora in larga parte, su larga estensione, la piccola azienda e la piccola proprietà agraria liberate dalla rivoluzione dallo sfruttamento del latifondista feudale, con la quale si realizzerà un regime di convivenza rispetto al proletariato rivoluzionario, divenuto padrone del regime industriale e del regime finanziario; regime nuovo che non sarà di uguale importanza, di parallelismo completo; che non significherà elevare il contadino alla stessa altezza del proletariato industriale il quale avrà realizzato lo sforzo supremo di avanguardia rivoluzionaria.

Ciò significa vedere coraggiosamente una formula di soluzione del problema sociale, che si deve porre alla rivoluzione come problema di oggi, di domani, non come un problema di là da venire. Noi dobbiamo considerare seriamente la classe la cui vita storica non è finita: quella del piccolo proprietario agrario che sopravviverà ancora, anche all'indomani della rivoluzione proletaria, che rappresenterà ancora nel quadro della produzione un fattore da cui non è possibile prescindere.

#### Si nega ogni autonomia d'azione alle classi medie

Considerato così quello che può essere l'avvenire riservato alle diverse classi medie, veniamo a considerare quali riflessi si verificano nel campo della lotta per le ideologie sociali o politiche sulla base fornita dalla condizione economica di questi ceti.

Il problema si innesta a tutti i problemi di attività e di tattica del partito del proletariato. Anticipando le conclusioni a cui verremo in seguito, diciamo subito che noi dobbiamo essere molto pessimisti riguardo alla consistenza ed al valore dei programmi e delle ideologie di queste classi. La caratteristica fondamentale di questi atteggiamenti, di questi programmi, di queste soluzioni, è la più grande indeterminatezza, è la più grande facilità di passare da una tesi ad un'altra tesi opposta. E' quindi con estrema diffidenza che il partito degli operai deve considerare queste manifestazioni.

E' innegabile che la guerra mondiale ha in certo qual modo buttato sulla scena politica questi elementi medi. La guerra mondiale è stata accolta da un largo strato di essi come il fallimento della teoria diretta e precisa della lotta di classe. Già nel periodo precedente alla guerra mondiale si tendeva ad addormentare questa teoria nella illusione della collaborazione, nella illusione di un ponte gettato fra

le due classi opposte: borghesia e proletariato. La guerra avrebbe poi segnato, da questo punto di vista banale, la sconfitta della lotta di classe, in quanto vi è stata una solidarietà nazionale. Pronube ed arbitro di questa unione sacra sarebbero state le classi intermedie, che sarebbero riuscite a trasfondere nel proletariato le loro ideologie patriottiche.

E quindi, all'indomani della guerra, in una forma o nell'altra, questi ceti vorrebbero affacciarsi nel terribile ginepraio come capaci di portare delle soluzioni, di avere dei programmi che possono sistemare il caos sociale presente. Sono, questi, problemi che meritano tutta l'attenzione del proletariato, perché dalla esatta considerazione che esso saprà farne potranno nascere per lui grandi vantaggi e grandi pericoli.

Le classi medie affacciate alla vita politica con grande baldanza hanno affermato di possedere un'autonomia e di poter offrire una sedicente soluzione del problema sociale. Ma da un esame rapidissimo di questi apporti, noi arriveremo alla conclusione che dobbiamo negare ogni potenza di autonomia, ogni capacità originale, ogni possibilità di azione e di lotta indipendente a questi strati medii. Siamo affatto negativi sulle soluzioni che dobbiamo trarre da questi programmi.

Nell'immediato dopoguerra, i ritornati dalle trincee sembravano essere ritornati con tutto un bagaglio ideologico nuovo in nome del quale affermavano di poter prendere la direzione dell'amministrazione comune delle cose. Quali tremende delusioni si siano succedute, quali a parte confessioni si siano avute è troppo facile dimostrare.

In realtà il nostro concetto, di fronte a tutti questi programmi che pullulano in tutti i paesi del mondo, e le nostre conclusioni sono queste: non si tratta di movimenti originali, non si tratta di trovate feconde, non si tratta di ingegnose ricette per nuovi orizzonti: quasi sempre si tratta di una pura e semplice mobilitazione di questi strati medii compiuta da un'altra classe, la classe borghese capitalista dominante, dall'alta banca, dall'alta industria, dall'alta agraria, che riescono attraverso la loro confusa ideologia a realizzare le proprie manovre e le proprie conversioni conservatrici-reazionarie.

Ci si potrebbe domandare perché ci interessi il programma della classi medie quando affermiamo che esse mancano completamente di ogni

funzione autonoma.

Potrebbe a tutta prima sembrare che le classi medie possano domani portare alla situazione sociale delle soluzioni di destra, soluzioni cioè retrograde, che ci riporterebbero indietro. In un giudizio affrettato si potrebbe concludere che il posto del proletariato e del suo Partito fosse alla difesa ed alla solidarietà con le forme più moderne e avanzate della organizzazione borghese.

O, qualora si volesse riconoscere in queste classi intermedie la possibilità di accettare un programma di sinistra, un programma di progresso, di avanzamento in riguardo a quelle che sono le pure forme del capitale, si potrebbe anche pensare che queste classi medie ci offrono un ponte, gettato tra le due classi avversarie, borghesia e proletariato; che noi abbiamo tutto l'interesse ad incoraggiare questo primo trapasso, in quanto, dietro la nuova forma di regime realizzata dalle classi medie, noi troveremo condizioni migliori per compiere poi, in una nuova epoca storica, a nostra volta, la nostra avanzata e la nostra rivoluzione.

### I programmi dei ceti medi

Per venire a queste conclusioni noi dobbiamo esaminare i programmi coi quali i ceti medi pretendono di presentarsi nella vita politica come forza autonoma, nel conflitto di irreconciliabilità di classe fra borghesia e proletariato, con nuove formule e soluzioni che quotidianamente gli avvenimenti vengono a smentire, in cui da un nuovo esame risulta in modo chiarissimo che gli antagonisti fondamentali sono sempre quelli: da una parte il grande capitalismo borghese, dall'altra la classe proletaria, che attraverso errori, dolori, percosse, sacrifici, martirii, ritrova pur sempre la sua strada in questo grande canale rivoluzionario che la dottrina marxista le ha tracciato.

e diciamo qualcosa del tipo di destra, del tipo nazionalista, del tipo fascista, della dottrina che venne elaborata nel dopoguerra e che del resto aveva già le sue premesse elaborate da prima, nelle classi intermedie. In vari paesi, ed anche nel nostro, all'indomani della guerra si sono formati degli aggruppamenti politici che poggiavano su di una sopravvalutazione dello spirito nazionale, su di una sopravvalutazione della ideologia patriottica, su di uno spirito di lotta contro tutto ciò che sapeva di socialismo più

o meno rivoluzionario; aggruppamenti che hanno preteso di farla finita con una politica di concessioni e di arrendevolezza; che hanno preteso di creare il governo forte; che hanno preteso di creare una rivoluzione, di dare un nuovo indirizzo alla storia.

E le classi medie si sono cacciate in questi movimenti a testa bassa, con entusiasmo. Noi, in Italia, abbiamo assistito ad un periodo di ideologie di questo genere. Fino a quel momento le classi medie avevano assistito inerti agli oscillamenti, ai tentennamenti, agli urti tra il grande capitalismo e la classe proletaria. Parve loro che dopo la guerra esse avessero acquistato un peso maggiore; parve loro essere giunto il momento di poter dattar legge, di poter costituire un partito aspirante alla conquista del Governo per amministrare la economia nel senso del proprio interesse.

Ma, in realtà, per i tre quarti degli elementi che hanno creduto per un momento a questa possibilità, la delusione è già avvenuta.

Non si trattava, no, di un movimento originale: si trattava puramente e semplicemente di una loro mobilitazione al servizio dell'eterno padrone, dell'eterno dominatore.

Era una mobilitazione ideologica, mobilitazione in cui la borghesia era divenuta espertissima dopo le mobilitazioni materiali o militari dei ceti a lei sottoposti. E quella mobilitazione che aveva saputo così bene condurre nella guerra, la condusse dopo nel campo ideologico in mezzo in mezzo a tutti quegli strati in cui essa ha trovato elementi ancora ingenui, capaci, diciamo pure, di spirito di sacrificio, che si sono posti allo sbaraglio credendo di aprire una via al loro ceto sociale.

Oggi questa tesi che, forse affacciata da noi alcuni anni fa, allo affermarsi primo del fenomeno fascista, poteva parere una tesi troppo semplicistica, dettata esclusivamente dalla nostra affezione ai vecchi scheni, oggi si dimostra all'evidenza: questi elementi hanno dimostrato di essere soltanto elementi di difesa della borghesia capitalistica.

Che cosa essi hanno portato di nuovo? Nulla. Hanno rubato delle riforme ai programmi tradizionali dei partiti democratici, hanno creduto di prendere a prestito una parte del socialismo, prendendone in realtà quella che ne è in un certo senso la vuota caricatura, cioè il puro sindacalismo cooperativo.

Ma tutto questo ciarpane è stato rapidamente buttato via e la vera essenza del movimento è venuta alla luce.

(Segue un esame critico del preteso parallelismo fra la dottrina ed il metodo politico comunista, e la dottrina ed il metodo politico dei fascisti nei riguardi della violenza, della dittatura e dell'antidemocraticismo, ed una analisi degli elementi che formano l'attuale opposizione al fascismo, esame ed analisi che permettono all'oratore di concludere come dietro il miraggio dell'ideologia della piccola borghesia nessuna illusione possa avere il proletariato di possibili soluzioni e compromessi al problema fondamentale della lotta di classe. Quindi l'oratore si pone il quesito dell'atteggiamento del proletariato di fronte ai ceti medi, e prosegue:)

### Il proletariato e i ceti medi

La funzione della classe proletaria si pone di fronte alla funzione di questi ceti intermedi come forza originale, si pone al di là di essi come forza animatrice della storia, e la soluzione che noi dobbiamo dare al conflitto è una soluzione nettamente di classe, è una soluzione che deve contare sulle sole forze del proletariato secondo il vecchio insegnamento di Carlo Marx.

Ma allorché noi diciamo che la soluzione deve essere classista, proletaria, in modo autonomo, originale, noi non intendiamo ridurci alla formula semplice, banale, del puro operaismo. Un altro errore di carattere squisitamente piccolo-borghese è il l a b u r i s m o: e similmente la tesi che un partito di classe deve essere composto esclusivamente dal proletariato, e la lotta deve essere puramente affidata a corporazioni economiche di operai salariati, che è l'errore sindacalista. Perché non dobbiamo dimenticare che, quando parliamo di questi agglomerati sociali fondamentali, di cui abbiamo passato in rassegna le funzioni, non dobbiamo perdere di vista la possibilità di uno scambio, di un trapasso di elementi umani, e talvolta di elementi direttivi. Lo stesso "M a n i f e s t o d e i C o m u n i s t i" avverte che la vittoria del capitalismo e della democrazia sulla aristocrazia fu possibile perché molti elementi della aristocrazia passarono alle nuove idee.

Il proletariato deve creare i propri organi di lotta. L'organo di lotta del proletariato deve essere un partito politico che assomma la



esperienza e la volontà rivoluzionaria delle masse, che raccoglie le sue adesioni fundamentalmente nel proletariato, ma anche in quegli altri elementi che ideologicamente si pongono sulla piattaforma del proletariato.

E' un pericolo ma è anche una necessità. C'è pericolo in quanto dobbiamo preparararci a vedere queste persone venute a noi dall'altro campo, che spesso vengono portate per le loro qualità a posti dirigenti, descrivere almeno nel 90% una parabola che lentamente conduce di nuovo al campo di partenza; ma, ciononostante, esse compiono una funzione indispensabile perché, per realizzare la vera unità della classe e la sintesi dello sforzo di liberazione del proletariato di tutto il mondo, è necessario creare un organismo di cui il carattere fondamentale è la sua unità nel superamento dei singoli interessi e nelle singole spinte per un interesse, per una spinta collettiva che nello stesso tempo è tutto il pensiero, tutta la teoria, tutta l'azione, tutta la lotta politica che la classe operaia, come tale, deve condurre.

E quindi quando noi diciamo che la soluzione dell'attuale caos sociale in cui si avvolge l'umanità, deve essere una soluzione proletaria nel senso di autonomia, di originalità, non dobbiamo ricadere nell'equivoco operaista, laburista, perché nel concetto assoluto della corporazione professionale fa capolino una nuova forma di individualismo economico-sociale che non porterebbe certamente alla organizzazione unitaria dello sforzo produttivo.

Che cosa significa la necessità della nostra azione autonoma e originale di classe di fronte alla borghesia agraria e industriale e poi di fronte alle manovre e alle complesse finzioni ideologiche di cui tanto generose sono le classi intermedie?

Significa che di fronte agli elementi dei ceti intermedi noi non possiamo avere altra attitudine che dire ad esse: "Voi siete i proletari di domani e quindi dovete solidarizzare con l'ascensione del proletariato", senza peraltro sperare che una simile propaganda possa avere un largo successo, perché nei ceti medi predomina lo spirito individualistico, e nella grandissima maggioranza tutta questa gente aspira a poter ascendere un giorno all'Olimpo dei padroni borghesi: noi possiamo dir loro soltanto: "Ricordatevi che voi cadrete nel proletariato, che dalla stessa tendenza monopolizzatrice del capitale siete sospinti verso il proletariato, e che quindi più il proletariato sarà avanzato, più

sarà in grado di conquistare la propria indipendenza economica, e meglio sarà anche per voi".

Di fronte alla "intelligenza", diversamente si precisa l'atteggiamento del proletariato. Il proletariato rivoluzionario non si dissimula affatto la necessità di avere con sé i tecnici e gli intellettuali i quali dovranno essere i suoi alleati indispensabili, i riceveranno parallelamente tutti i vantaggi che il proletariato si conquisterà.

Il proletariato deve insistere nel far presente che l'organizzazione delle forze produttive in senso comunista non deprime con la violenza le funzioni tecniche, culturali, intellettuali che nella società presente sono calcolate pura mercanzia che i ceti intellettuali vendono nell'interesse del profitto capitalistico. Essi si convinceranno dell'errore secondo cui i ceti intellettuali possono essere potenziatori e formatori di sistemi. Quindi, anche in questo senso ideale, gli elementi della "intelligenza" dovrebbero avvicinarsi al proletariato, persuadendosi che la cultura è essa stessa un prodotto delle formazioni economiche nuove.

Ma il proletariato non dimenticherà il predominio delle influenze ideologiche borghesi che su questi elementi si esercita potentemente, e quindi si preparerà a combatterli quando nel momento culminante del conflitto essi avranno preso una posizione definitiva; cioè li utilizzerà nella misura che si renderanno compartecipi alla produzione e lavoreranno a fianco del proletariato per il consolidamento di un ordine economico nuovo.

Più ardua è la soluzione della questione dei ceti agrari.

Ma essa è stata data in modo chiaro e definitivo da Lenin. Ogniqualvolta Lenin scrive della questione agraria, sottolinea che la cosa più importante è salvare il proletariato industriale, ed il partito, da ogni contagio di psicosi piccolo-borghese. Ripeto quella che è una tesi di Lenin; ma nello stesso tempo il proletariato deve comprendere che la situazione storica gli dà la possibilità di utilizzare per la lotta decisiva contro il capitalismo la emancipazione del piccolo produttore agricolo dalla schiavitù nella quale lo tengono il latifondista, il capitalismo e lo Stato borghese.

La nostra propaganda quindi verso i contadini deve essere quella di offrire loro una diretta, completa alleanza con il proletariato industriale, non facendo loro dimenticare che dietro il proletariato industriale essi possono vincere, a condizione che riconoscano nel proletariato industriale la loro guida.

Infine, dall'esame dei partiti che ideologicamente emanano da questi gruppi, emana la tesi conclusiva della autonomia della funzione del proletariato, senza lasciarsi fuorviare dalla teoria del b e r - s a g l i o c o m u n e e dall'invito a partecipare a blocchi con elementi che domani saranno tutti uniti contro il proletariato stesso nella difesa dell'interesse borghese del capitalismo.

E chiude:

"Noi abbiamo una funzione originale che si esplicherà nel suo massimo il giorno in cui finalmente sarà chiaro che queste classi cuscinetto, queste classi intermedie, non hanno diritto di rappresentare nulla nella storia. Ecco perché noi dobbiamo affermare che ci sarà un momento in cui il proletariato dovrà fare da sé, un momento in cui sarà solo contro tutti, un momento in cui non avrà alleati, ma si troverà davanti ad un fronte unico di nemici".